

Numero

519

3 febbraio 2024

586

CULTURA
OMMESTIBILE
.com



dario_nardella Jacopo ha 8 anni.

Vive a Latina ma quando può chiede ai genitori di essere portato a Firenze. Ama la nostra città, la sua storia, le sue bellezze. Pochi giorni fa mi ha scritto una email e con il cuore pieno di gioia l'ho invitato a Palazzo Vecchio, nel mio ufficio. Le sue passioni sono l'archeologia e la storia, e la sua voglia di imparare mi ha emozionato. Delle volte la curiosità dei più piccoli è davvero una ricarica di energia! ❤️

Questa è la carezza del sindaco

Con la cultura
non si mangia
Giulio Tremonti
(apocrifo)



ISSN 0026-1181
9 770026 118843

**Robot, droni e guerra asimmetrica.
L'impatto tecnologico nel conflitto
israelo-palestinese**



DRONI

NON CI SONO PARAGONI.

Numero

519

506

3 febbraio 2024

In questo numero

Riunione di famiglia

Mercato di riparazione
Il colonnello Lobanovs'kyj

Vissi d'arte. La scomparsa di Giuliano Gori **di Gianni Pozzi**

S. Gimignano in arte a Galleria Continua **di Mariangela Arnavas**

Viva la Sardegna **di David Bargiacchi**

Perle elementari fasciste **a cura di Aldo Frangioni**

Cartolina dal barocco romano **di Susanna Cressati**

Il fascino delle stravaganze senza inibizioni **di Giovanna Sparapani**

Le tre valigie di Giulia Niccolai **di Danilo Cecchi**

La rimozione della storia a Piombino **di Maria Mariotti**

Affinità e coincidenza di due cenacoli **di Stefano Mattioli**

Santi **di Jacques Grieru**

Il Palazzo dei pittori lungo il Mugnone **di Valentino Moradei Gabbrielli**

Fantozzi, una tragedia italiana **di Tommaso Chimenti**

Il bavaglio sionista **di Alessandro Michelucci**

La banalità del maligno **di Michele Morrocchi**

Una mostra per LVM **di Gianni Biagi**

Città sottovuoto **di Angela Rosi**

Noi siamo nel tempo **di Mechi Cena**

Compagni di vagabondaggi sempre dandosi del lei **di Paolo Marini**

e le foto di **Carlo Cantini**

e i disegni di **Lido Contemori, Mike Ballini e Paolo della Bella**

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello,
Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz,
Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti,
Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884X



redazioneculturacommestibile@gmail.com



www.culturacommestibile.it



www.facebook.com/cultura.commestibile

di Gianni Pozzi

Anche il funerale, nella cappella del parco di Celle, per un attimo lo si sarebbe potuto scambiare per una delle tante inaugurazioni che proprio lì, per più di quaranta anni, avevano avuto luogo. Era quello in effetti il punto di partenza dove, prima di avventurarsi alla scoperta di qualche nuova installazione nei sentieri dell'immenso parco o nelle casette che una volta erano dei contadini, ci si riuniva a ascoltare artisti e curatori parlare di arte. Stavolta invece si sentiva parlare soprattutto di lui, di Giuliano Gori, il padrone di casa, morto a 94 anni lo scorso 26 gennaio. Si parlava di lui ma anche di arte, perché lui e l'arte erano ormai un qualcosa inscindibile e parlare dell'uno significava parlare dell'altra e viceversa. Chi scrive lo aveva incontrato per la prima volta nel 1982, al momento di inaugurare le prime quindici installazioni, nove all'aperto e le altre nei locali della villa dove si era trasferito quando la casa di Prato si era rivelata assolutamente insufficiente all'ambizioso collezionismo del proprietario. Si trattava allora di qualcosa allo stato iniziale, lontano dal rilievo che la cosa ha poi assunto negli anni. Gori stesso accompagnava il visitatore e raccontava il suo rapporto con quelle opere, ma soprattutto della sua quotidianità con gli artisti. Che erano stati lì a lavorare, vivendo in casa con lui e la sua famiglia, discutendo i progetti e le soluzioni. Per chi, come appunto chi scrive, era abituato a un linguaggio, diciamo da "addetti ai lavori", le spiegazioni di Gori apparivano singolari. Ispirate a una sorta di buon senso, spiegavano quelle opere con riferimenti al quotidiano, le linee di cemento bianco di Karavan che traversano il bosco senza toccarsi, come l'uomo e la donna che non riescono mai a incontrarsi davvero, gli occhi dei giganti marmorei dei Poirier, colpiti da frecce, come gli uomini che non vedono mai quel che sarebbe importante davvero ... Confesso ora il mio stupore di allora per una collezione del genere messa in piedi su ragioni così personali, su un argomentare così piano, tanto diverso da quello in uso nel mondo dell'arte. Mi ci volle del tempo per capire che quello di Gori era amore reale, passione sconfinata per uno sperimentare artistico che aveva fatto suo, di cui captava un senso profondo, il gusto dell'invenzione continua, delle convenzioni che saltano, dei linguaggi che si ridefiniscono costantemente. Era un approccio per me inedito, assolutamente individuale, un farsi guidare da quel che scopriva, come un seguio che segue tracce per lui sommamente stimolanti e ci si perde dietro e non tornerebbe mai sui suoi passi. I suoi inizi, tipicamente pratesi del resto, erano quelli del self made man, l'uomo che si è fatto da sé. Che crea dal nulla

Vissi d'arte

La scomparsa di Giuliano Gori



Giuliano Gori - 2012 Foto Aldo Frangioni

una fortunatissima industria e scopre l'arte un po' per caso. I macchiaioli, la pittura toscana, Rosai, e poi Burattin, Saetti, Primo Conti ... Si muove insomma fra gli artisti locali anche se guarda più lontano. Molto più lontano. Come nella sua attività industriale. Fra gli anni '60 e '70 il panorama dei suoi riferimenti infatti si è allargato a dismisura. Ha scoperto che l'arte non è soltanto un bell'oggetto – un oggetto significativo si direbbe in gergo specialistico – ma è anche - e soprattutto forse - qualcosa che ridegna il mondo, un intervento che ne muta la fisionomia. E insieme alla fisionomia del mondo muta anche la nostra che qual mondo lo abitiamo. Acquista questa meravigliosa proprietà di Celle, a Santomato di Pistoia, un immenso

parco, una villa settecentesca, i tanti poderi con le case dei contadini. Un insieme che già di per sé è una singolare fusione di arte e ambiente. La vocazione di Celle per l'arte ambientale – diceva Gori – era già nella storia di questo parco, nella sua conformazione. Frequenta Kassel, la Biennale di Venezia e i tanti appuntamenti internazionali dove a partire da quegli anni '60 l'arte si allarga all'ambiente. Gli sembra però che queste grandi rassegne non offrano mai agli artisti le condizioni ideali per realizzare quello che potrebbero. Lui, a Celle, potrebbe farlo. E lo farà. Nell'81 convoca una commissione con curatori, storici dell'arte e direttori di alcuni musei internazionali, da Barzel a Barilli a Gurreri a Knud Jensen a Manfred Schneckenburg

ger per varare un regolamento etico, convoca poi gli artisti e l'avventura ha inizio. Nell'82, alla prima inaugurazione, sparse nel parco ci sono già le grandi installazioni di Alice Aycock, Dani Karavan, Fausto Melotti, Robert Morris, Dennis Oppenheim, Anne e Patrick Poirier, Ulrich Ruckriem, Richard Serra, Mauro Staccioli e George Trakas. Mentre su, all'ultimo piano della villa, Fabro, Paladino, Penone, Pistoletto, Ruffi e Zorio hanno una stanza ciascuno per un'opera ambiente. Anche qui. E Gori non è – non lo è mai stato – solo un collezionista che riempie di opere la casa, è un uomo fortemente coinvolto nella sua comunità, impegnato nel dare al territorio di questa un volto che per lui non può essere altro che il volto dell'arte. Nel '72, a Firenze, si era dato il primo episodio di quella che sarà la stagione delle grandi mostre pubbliche con Henry Morre che arriva al Forte Belvedere. Un evento. Di cui trarrà beneficio la città di Prato che grazie all'interessamento di due collezionisti locali, Lorian Bertini e Giuliano Gori, acquisisce la monumentale scultura Forma squadrata con taglio che tuttora campeggia all'ingresso di piazza San Marco. Firenze, che pure aveva promosso la rassegna naufraga fra le polemiche per un piccolo bronzo, prima donato, poi ritirato dalla vedova dello scultore e infine concesso di nuovo. Un po' di anni dopo, a Celle, auspice ancora lui, Giuliano Gori, i due sindaci di Firenze e Prato realizzano un comitato per esposizioni congiunte che nel '78 si concretizza con la grande mostra di Dani Karavan tra il Forte Belvedere a Firenze e il Castello dell'Imperatore di Prato. La cura Amnon Barzel che dieci anni dopo sarà il primo direttore del Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci di Prato. Una istituzione fortissimamente voluta, oltre che dall'amministrazione comunale, dal diffuso e orgoglioso collezionismo locale. Una sorta di riscatto culturale, lungamente preparato (all'archivio, al CID, il Centro di documentazione, lavora da tempo il meglio della curatela e della critica d'arte) che si pensa cambierà il volto della città laniera e della regione tutta. Il Pecci apre nell'88, il primo centro d'arte contemporanea appositamente costruito in Italia; l'altro, più o meno coevo, è il Castello di Rivoli a Torino, ospitato però in una struttura storica. Gori che ne è socio fondatore e vicepresidente, sarà una delle anime del Pecci. E in quel frattempo tenta anche un'altra grandiosa operazione: utilizzare le scuderie medicee della Villa di Poggio a Caiano per ospitare la collezione di arte ambientale di Giuseppe Panza di Biumo. La cosa non andrà in porto, come molte altre volte è accaduto e accadrà purtroppo: lungaggini burocratiche, incomprensione del valore della cosa. Sono solo gli esordi della grande



Opere a Celle – 2008-2012 – Foto Aldo Frangioni

avventura di Giuliano Gori. Infiniti altri esempi si potrebbero aggiungere: la monumentale opera di Burri, Il Grande ferro, che viene installata nell'86 fuori dal cancello delle villa, come un dono alla città; le opere di Robert Morris nel Duomo di Prato; il padiglione di emodialisi dell'Ospedale di Pistoia affidato a un gruppo di artisti, poiché se l'arte non interviene là dove la sofferenza è maggiore, che arte è? E poi la grande ruota di Karavan all'ingresso dell'autostrada del Sole, al casello di Calenzano e le vetrate di Buscioni per l'Oratorio del cimitero della Chiesanuova. E la fittissima attività di Celle, conferenze, incontri, performances, balletto, musica sperimentale, laboratori di arte per i più piccoli, condotti da Stefania Gori, Arte in erba e relazioni con i principali musei del mondo, mentre le installazioni nella villa e all'interno del parco aumentano di continuo, occupando anche le case che una volta erano dei contadini. Gli stessi contadini che vengono coinvolti nell'

operazione in una idea etica dell'operare. Pare fosse stato Carlo Belli, all'inizio dell'operazione Celle, a teorizzare che "I diritti dell'arte iniziano dove terminano quelli della natura" e certo il principio è stato mantenuto se Richard Serra, che sempre in quel fatidico '82, installa otto monumentali blocchi di pietra serena, scrive che un'opera non abbellisce né decora un luogo, semplicemente lo definisce, la fa essere quel che è. Giuliano Gori, scomparso in questi giorni, si presenta così come un personaggio complesso, infaticabile in questa sua attività di promotore dell'arte, un po' come i grandi collezionisti americani dei primi decenni del '900, tra accumulo e idealismo, capace di spaziare ovunque, dai principali musei internazionali alla realtà locale che lo rendeva felice. Felice di accogliere, ad esempio, la nomina a Accademico d'onore dell'Accademia di Firenze, come per l'apertura di una sede della stessa Accademia all'interno del suo amato Centro Pecci.



Opere a Celle – 2008-2012 – Foto Aldo Frangioni

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori



Il colonnello Lobanovs'kyj

Mercato di riparazione

Conferenza stampa

giovedì

NUOVI INGRESSI

1

FEB

Camera dei Deputati |
Sala Stampa

h. 10:00

Chi è cresciuto a cavallo dei secoli XX e XXI è maturato nell'illusione che il calcio potesse essere una metafora della vita. Gli è toccato però assistere al consolidarsi del cosiddetto calcio moderno fatto dal moltiplicarsi di partite e tornei, in cui si gioca in ogni giorno della settimana e a qualunque orario. Così il calcio è finito per essere la metafora dei supermercati aperti anche la domenica o la notte, pieni di umanità dolente e malinconici.

Così è capitato che fosse la vita ad essere una metafora del calcio ed in particolare la politica. Siamo arrivati infatti ad un segretario di partito che, come un presidente di una squadra di calcio, presenta i neoacquisti del mercato di gennaio alla stampa.

Sapete quelle conferenze stampa un po' patetiche in cui al neoarrivato viene messa una sciarpa al collo, dichiara, più o meno nella lingua del posto in cui è arrivato, che è molto contento, che ha sempre sognato di giocare nella squadra, che si farà trovare pronto e che vuole giocare e mettere in difficoltà il mister nelle sue scelte di formazione. Con i ritmi del calcio attuale spesso questa conferenza avviene ben dopo l'arrivo del giocatore e dopo che questo ha già collezionato presenze e si è già fatto amare o infamare dai tifosi. Il che rende il tutto ancora più surreale. Ecco analogo iniziativa l'ha presa lo scorso primo febbraio Carlo Calenda che ha convocato una conferenza stampa alla Camera per presentare i "nuovi arrivi", ha scritto proprio così. Si tratta dei neo acquisti di Azione Federica Onori e Fabio Massimo Castaldo, strappati peraltro ad una diretta concorrente che ha finito il proprio ciclo vincente - i 5 stelle - e quindi, come sa ogni tifoso, acquisti che valgono doppio.

Non pare ci siano state le sciarpe al collo, ma temiamo solo perché il rigido regolamento della Camera non le consente. Comunque i neo arrivati si sono detti felici, condividono appieno il progetto della nuova squadra, si faranno trovare pronti e sono convinti di poter dare un contributo importante in vista della fine della stagione. Che vogliono mettere in difficoltà il mister non l'hanno detto ma c'è da giurarci, avendoli visti giocare, che lo faranno certamente.

Antico Memificio Ballini

di Mike Ballini



di Mariangela Arnavas

Intenso e interessante il vernissage di Galleria Continua del 20 febbraio 2024, incentrato prevalentemente su due artisti, Susana Pilar e Adel Abdessemed, sullo sfondo della mostra *Tensione continua*, curata da Carlo Falciani.

La giornata comincia con la visita alla mostra di Susana, guidata dalla stessa artista:

Susana ha il corpo di una divinità arcaica e lo sguardo di chi ha visto e anche immaginato molto dolore; ci racconta, con voce pacata e senza la minima enfasi, il suo percorso artistico che comincia con la tesi di laurea, dedicata alla violenza sul corpo delle donne, con foto ricavate dagli archivi della polizia cui ha sovrapposto immagini del suo corpo, dicendo che ha sentito l'esigenza di questo lavoro artistico per le violenze diffuse nel suo paese e anche nella sua famiglia. L'artista cubana, nata nel 1984, si è laureata nel 2008 presso l'Istituto Superiore di Arte de L'Avana, approdando poi in Europa. La sua esposizione si intitola *Empatia* ed è incentrata sui temi della violenza di genere e di razza e come a questa si può reagire e resistere.

Susana, che si esprime prevalentemente con performance, racconta di avere indagato a lungo per scoprire le origini della sua famiglia, che si trovano nella Sierra Leone e in Congo, terre da cui i suoi avi sono stati strappati con la forza e deportati in Sud America come schiavi contro la loro volontà, "la porta del non ritorno"; le loro famiglie sono state smembrate e quelli che si ribellavano spesso mutilati, da qui gli origami in carta nera che ha composto con i piedi in ricordo dei suoi antenati privati delle mani e che rappresentano i loro oggetti d'uso, in una performance di una mostra realizzata per la prima volta in Belgio, paese colonizzatore.

Ma la violenza di genere e razziale non è purtroppo terminata nei nostri tempi e infatti nell'esposizione si trova anche un video che riassume una sua performance a Chicago, presso il Du Sable Museum of African American History, nella quale in piedi su una grata resiste per un'ora ad un vento gelido che parte da sotto i suoi piedi nudi, potente e freddo proprio come il razzismo che purtroppo soffia ancora forte nel mondo, rispetto al quale ritiene necessario opporsi e resistere.

In altre parti della mostra sono esposte light box che rappresentano donne nere in abiti estremamente eleganti come contrapposizione ad un'immagine diffusa che vede le donne nere sempre sciatte e in abiti stracciati, comunque subordinate e sottomesse.

In altre foto è rappresentata la sua performance alla Biennale di Venezia nel 2017, intitolata *Intercontinental Drawing*, dove l'artista trascina con una corda una pesante barca di legno come

S. Gimignano in arte a Galleria Continua



simbolo dei suoi antenati africani che su imbarcazioni simili furono trasportati con la forza a Cuba.

Susana dedica anche una performance originale all'esposizione di Galleria Continua: mentre siamo radunati nello spazio della galleria s'introduce in mezzo al pubblico, vestita di pelle nera, con spalle imbottite e pantaloni aderenti e ci scaglia addosso, traendoli dalla scollatura o da altre parti del vestito, con una fionda composta da una forcella e da un paio di slip neri, piccoli pezzi di carta su cui ha scritto frasi che ruotano intorno al tema dell'empatia, che l'artista sembra considerare un argine verso le terribili forme di violenza che ha visto agire nella storia della sua famiglia e del mondo;

quando i biglietti finiscono invita i presenti a scrivere su una vasta tela bianca la propria migliore qualità verso gli altri o anche la peggiore. Obbedienti scriviamo partecipando a *Wall of all together*.

Anche l'opera dell'altro artista al centro dell'inaugurazione, Adel Abdessemed costituisce una riflessione sulla violenza, la memoria e il trauma; artista francese, di origine berbera, nato in Algeria, fuggì dal paese all'inizio della guerra civile del 1992, da allora ha dichiarato di sentirsi come se fosse nato due volte, una volta in Algeria e di nuovo quando si è stabilito definitivamente in Francia.

Declinando nella sua arte la memoria delle atrocità che hanno così tragicamente segnato quel magnifico paese, il suo lavoro pone domande molto dirette su come ci schieriamo e come abitiamo la società di oggi.

L'inaugurazione ci offre la possibilità di ascoltare e partecipare al *talk* dell'artista con Carlo Falciani, curatore della mostra collettiva *Tensione continua*, che ospita opere di artisti dal Rinascimento ad oggi, artisti attenti alle tensioni sociali, estetiche, contemplative e capaci di far dialogare il panorama locale con quello globale.

Nella sala dell'ex cinema oggi spazio di Galleria Continua, si notano un grande lampadario composto di organi umani in vetro nero di Murano dell'artista Ai Weiwei (*Black Chandelier*

2017/2021), che si riflette nell'opera di Kader Attia, *Le Grand miroir du Monde* (2017), frammenti di specchio sparsi e sovrapposti sul pavimento che riflettono un cielo in bianco e grigio proiettato sul soffitto e mille volte spezzato.

Alle spalle dell'artista e del curatore impegnati nella conversazione s'impone l'opera di Abdessemed *Otchie Tchornie* del 2017, un gruppo di statue in legno bruciato che rappresentano militari presumibilmente sovietici e che intonano a gran voce, tranne il capo che si trova al centro con la bocca chiusa, la famosa melodia russa.

Adel spazia nelle sue risposte a Falciani: ricorda di essere partito da Kafka e Goya, di essere stato segnato dalla lettura di *Germinal* e di amare l'oscuro, il nero.

Sostiene che l'arte anticipa le situazioni che poi si realizzeranno, lui stesso dichiara di aver visto la violenza prima che si verificasse, incontrando un Islam assassino e misogino, vedendo crescere la radicalizzazione. Dice che c'è un mostro che ancora non abbiamo visto, che la natura sa essere terribile e che potrebbe spazzare via l'uomo che del resto è l'animale più feroce che si sia visto sulla faccia della terra, oltre che il meno libero.

Ricorda che tutto è violento nella vita, anche il parto, ma la violenza fa luce mentre oggi stiamo tornando all'oscurantismo, rischiando di perdere ciò che ritenevamo già conquistato anche perché i conservatori si adattano bene a tutti i cambiamenti.

"Un artista responsabile, se vede un incendio, deve prima di tutto aiutare a spegnere il fuoco" e il fuoco è infatti l'elemento primario scelto dall'artista per descrivere un'entità potente ma fugace come l'esistenza e affiancato dall'acqua come sua controparte nel video *Iam proximus ardet*, *La Dernière Video*, anch'esso ospitato nella mostra collettiva *Tensione Continua* a S. Gimignano; il video non è strutturato secondo una narrativa tradizionale, ma è un unico piano sequenza; appare una nave in fiamme, lontana all'orizzonte, e man mano che la nave si avvicina, iniziamo lentamente a vedere lo stesso artista, stoicamente in piedi sul ponte principale della barca, apparentemente ignaro dell'incendio dietro di lui.

La mostra *Tensione continua* ospita un folto gruppo di opere dall'archivio di Galleria Continua, oltre a quelle sopra citate; gli autori sono numerosi, da Pontorno e Arcangelo Sassolino a Guttuso e Burri, da Giorgio Morandi a Michelangelo Pistoletto, fino ad Alicja Quade e poi Kapoor, Bartolini e molti altri.

La mostra si trova a S. Gimignano in Via del Castello e sarà aperta fino al 10 marzo.

di David Bargiacchi

Ultime disperate interrogazioni, raffiche di compiti, blue Monday e corridoi al freddo, anche a scuola gennaio non vuol proprio finire. Intanto il coordinatore della 2 AFM ha consegnato agli studenti il modulo per iscriversi al prossimo anno. A tutti, tranne che a Di Stefano che non viene a scuola da fine ottobre e che ha iniziato da poco l'istruzione Domiciliare. Così ci ha pensato il prof Fossi a consegnarglielo quando mercoledì scorso è andato a casa sua per fare la prima lezione di matematica, Come l'hai visto? gli ha chiesto la Cagliari, Ho capito che non si sente bene ma cosa ha di preciso e perché non torna a scuola? E subito chiede se può mandargli per mail degli esercizi di economia così gli potrà mettere un voto in pagella. Il prof Fossi non sa cosa dire alla Cagliari, anzi non vuole risponderle perché ha deciso di tenere tutto per sé quel pezzo di pomeriggio con Andrea e le sue confidenze. E mentre la collega di Economia insiste, il professore sposta lo sguardo e vede il volantino delle RSU sulla sperimentazione 4+2. Allora pensa che, anche in questo che potrebbe essere il lavoro più bello al mondo, si finisce sempre col bisogno di dare i numeri. C'è scritto Viva La Sardegna! sul volantino in aula Docenti, appeso qualche giorno fa dopo l'arrivo dei numeri ufficiali, diffusi dal ministero con una nota dal tono trionfante. In tutta Italia saranno 171 gli istituti, tra tecnici e professionali, che a settembre partiranno con la sperimentazione del 4+2. In pratica con questa proposta si prenderà il diploma in soli quattro anni e si potrà iniziare a lavorare un anno prima, oppure si potrà proseguire altri due anni per specializzarsi in un corso ITS, da qualcuno ribattezzati «l'università di Confindustria». Un'idea questa

Viva la Sardegna



che ha fatto discutere: chi dice che sarà un successo, chi pensa che sarà un imbroglio e anche i docenti del Margherita Hack sono stati chiamati a pronunciarsi visto che la DS Molinaro, dopo vari tentennamenti, si è fatta convincere dall'Amodio a candidare il proprio istituto per la sperimentazione. Tutti quelli dello Staff si sono dati un gran da fare per promuovere la cosa tra i docenti, Vedete colleghi è una buona occasione e poi partiamo con le sole classi dell'indirizzo CAT, Scusate ma in questo modo da un tecnico all'università non ci si

va più, Voialtri sempre contrari a tutto! È stato convocato un Collegio Docenti straordinario e alla fine la proposta è stata respinta. La Preside Molinaro si è arrabbiata con l'Amodio perché temeva fin dall'inizio che sarebbe finita così e si è morsa le mani pensando al preside del Pacinotti e a tutti quelli come lui che se ne sono tenuti fuori. C'è scritto Viva La Sardegna! sul volantino nella Bacheca Sindacale, proprio accanto all'ufficio della Amodio che, dopo la sconfitta, ha deciso di vendicarsi con tutti i docenti che hanno votato contro, in primis il prof. Greco, uno dei più attivi delle RSU, che aveva fatto propaganda contro. C'è finita di mezzo anche la Furlan che martedì doveva andare con il gruppo sciistico all'Abetone per le gare d'istituto e che invece è stata sostituita con un pretesto. Tra due settimane ci saranno le gare provinciali e lo studente Valerio Rossi, l'anno scorso il primo dei non classificati, quest'anno ci riprova e spera di riuscire, col suo snowboard, a qualificarsi per le regionali. C'è scritto Viva La Sardegna! sul volantino attaccato alla porta a vetri che dà sul cortile nord, quello a confine col Professionale dove al cambio dell'ora sgattaiolano gli studenti del piano terra. La Guttadauro, alla ricerca delle ragazze di 3 TUR B che non erano in classe, ha letto la frase senza capire, Perché in tutta la Sardegna nessuna scuola ha aderito alla sperimentazione, le ha poi spiegato il prof Piazza. Che poi ad essere precisi è quello che è successo anche in Valle D'Aosta e in Trentino Alto Adige, una sola scuola invece in Umbria, Liguria, Abruzzo e Basilicata, in Toscana quattro. Stamani a scuola i volantini erano spariti tutti, li ha tolti ieri pomeriggio Silvano il custode del primo piano. L'ordine è venuto dall'alto.

Perle elementari fasciste

a cura di Aldo Frangioni



Da "il libro della V Classe elementari" – Libreria dello Stato – Roma A. XV
Brani tratti da un sussidiario del 1937
STORIA

L'Italia ultima arrivata

LA CONQUISTA DELL'IMPERO ETIOPICO.

L'impresa che in questi ultimi tempi ha riempito di meraviglia e di stupore il mondo intero è stata la conquista dell'Impero etiopico da parte dell'Italia fascista. Come voi già sapete quasi tutti i grandi Stati possiedono in Africa e in Asia vaste e redditizie colonie. Basta guardare una carta della sola Africa per rendersi conto della immensità dei possessi coloniali dell'Inghilterra, della Francia, dello stesso minuscolo Portogallo, possessi accresciuti di molto dopo la grande guerra con i territori che erano stati della Germania. L'Italia, ultima arrivata, fino al 1935 non ebbe che colonie scarsamente popolate e relativamente povere in confronto a quelle degli altri.

di Susanna Cressati

Il giorno di Natale il canale televisivo Sky Arte ha proposto sul piccolo schermo un film documentario intitolato "Borromini e Bernini. Sfida alla perfezione", già diffuso nelle sale cinematografiche nel maggio 2023. Non un capolavoro, ma un buon lavoro (credo ancora visibile on demand) realizzato con la consulenza di esperti internazionali tra i quali uno strepitoso e biancovestito architetto Paolo Portoghesi.

La trama del film ruota intorno alla rivalità che i due artisti inscenarono in una Roma seicentesca che aveva riconquistato peso demografico (all'epoca contava poco più di centomila abitanti) dopo il crollo medievale.

Di questi due "giganti" Francesco Borromini (nato nel 1599 in Svizzera e morto a Roma, per sua stessa mano, nel 1667) è il più problematico e ombroso, introverso e spigoloso di carattere, irrisolto in tutto. Tranne in quello che, faticosamente, è riuscito a realizzare e che tende ancora, a Roma, un filo perfettamente visibile di eleganza e di audacia architettonica.

Complice la luminosa e soleggiata giornata invernale accogliamo l'implicito invito del film: vai a guardare con i tuoi occhi. Ci si incammina da Termini verso il Quirinale. Non ci vuole poi molto per salire in via Delle Quattro Fontane. In cima c'è un incrocio che vorrebbe essere piazza ma non è, benché gli angoli sguinciati e dotati di fontana conferiscano al tutto una non banale dignità. Ci sono semafori e traffico. Poi si gira l'angolo e si vede l'impresa: San Carlo alle Quattro Fontane, per i romani San Carlino.

In sé, l'isolato in angolo è ampio. Ospita infatti un intero complesso conventuale, quello dei Trinitari (simbolo una sobria croce rossa e blu) che commissionarono a Borromini l'edificazione della chiesa, facciata interno e chiostro tutti insieme. Ma per fare il lavoro gli misero a disposizione solo una porzione minima, una sottile fettina dell'area. Nel terzo canto dell'Inferno Virgilio esorta il suo allievo: "Qui si convien lasciare ogni sospetto; ogni viltà convien che qui sia morta?". Quale viltà? La paura. Borromini leggeva Dante? Non è documentato ma certo di fronte alla sfida si lasciò alle spalle ogni timore. Nonostante lo spazio asfittico progettò una facciata completa nei suoi due ordini, un solido paramento di colonne pilastri nicchie balconi balaustre finestre medaglioni. Sembra, la sua, una vera e propria dichiarazione di guerra architettonica, un concentrato di identità progettuale e di materia lavorata. Ma sembra anche come se, per forza delle dimensioni da rispettare, a costruzione finita l'architetto l'abbia resa plastica e con due enormi e fortissime mani posate sui fianchi della facciata l'abbia come dire

Cartolina dal barocco romano



"strizzata", pressata fino ad amplificarne per un verso lo slancio verso l'altro e per l'altro facendola sporgere un po' sul davanti creando, con l'alternanza di volumi concavi e convessi, una specie di onda. Infatti il tutto (come dice Leopardi della lava indurata del Vesuvio) "par che ondeggi". Dentro, nel quieto, luminoso e vertiginoso interno, la tensione si scioglie nell'elegantissimo e inaspettato ovale che conforma la cupola, rampa di lancio della preghiera, e nella umile e rigorosa misura del minuscolo chiostro. Oggi splende il sole. Quindi, usciti, camminiamo, saliamo e scendiamo, salutiamo il Quirinale con le sue bandiere, precipitiamo in Piazza Navona. Vista e rivista, va bene. Tuttavia stavolta la mole empatica di Sant'Agnese in Agone ci dimostra che, grazie al genio borrominiano, è più lei a valorizzare la piazza che il contrario. L'architetto sembra essersi ispirato a un logica inversa rispetto al progetto precedente: invece di comprimere i volumi come a San Carlo li dilata, distanzia i campanili rispetto al progetto originale per concedersi i metri e la possibilità di disegnare una curva meno convulsa, più distesa, liberata dal vincolo delle dimensioni. Aperta al sole che inonda la piazza e pronta a riverberarlo. Una chiesa a braccia aperte. E' così bello camminare per Roma. Si arriva quindi passo passo alla Sapienza e non si sa da che parte prenderlo, questo palazzone che sembra una fortezza. Finalmente, dalla piazzetta in cui si incunea lo spigolo posteriore dell'edificio possiamo vedere la lanterna di Sant'Ivo.

Cosa abbia fatto il santo patrono degli avvocati e dei notai per meritare un tale capolavoro ci è ignoto, tuttavia la vista è abbagliante. E' una spirale, un'elica, un frattale. Evoca nelle forme pietrificate il moto dei cicloni e delle galassie, la molecola del DNA, le corna di alcuni animali, montoni, narvali, le spire strette e appuntite di conchiglie e murici, l'infinito viluppo dei petali dei girasoli, le inflorescenze minuscole del broccolo romanesco che si vende poco lontano sui banchetti del mercato di Campo dei Fiori. E' la curva della crescita del mondo, la carica organica e vitale che accende la forma architettonica. In cima alla lanterna l'estremo coronamento di pietra fiammeggiante sembra una torcia, un segnale di speranza, come un fuoco di Gondor. Ancora più su esplose lo zampillo della gabbia metallica che lancia nello spazio in equilibrio funambolico la palla dorata, la colomba della pace e il profilo di ferro, solo il profilo, della croce. Tutto questo parla religiosamente al cielo e laicamente, per sperimentazione e tensione rivoluzionaria, al futuro.

Dentro in chiesa, a contemplare il magnifico fiore architettonico della cupola che si apre verso il cielo, non si può andare, Sant'Ivo è aperto solo la domenica mattina e noi oggi anche se non è San Crispino siamo un po' come l'Enrico V di Shakespeare, viaggiatori feriali di un giorno feriale. Facciamo a tempo, girato nuovamente l'angolo, a entrare nel palazzo dall'ingresso principale di Corso del Rinascimento e a farci abbracciare dalle lunghe, accoglienti ali del doppio colonnato che conducono al trionfo della facciata.

Poi si cammina ancora verso i Filippini, in via della Chiesa Nuova, ma non è faticoso nel sole di Roma. Lo slargo è grande, ci si può fermare a prendere il sole già morbido del primo pomeriggio. La facciata è in mattoni e con questa luce espone al meglio il suo bel colore rossiccio. Si piega morbidamente verso l'interno con quell'arco elegante che Borromini predilige, che muove tutto l'edificio e lo rende "ideologicamente" ospitale. E' barocco allo stato puro, non ci sono orpelli, decorazioni fantasiose, esibizioni di ricchezza o di potere. Solo linee pulite, curve misurate, movimenti di masse e volumi millimetrici e pur percepibili.

Ecco Francesco Borromini al suo meglio, in breve e gratis (non ci sono biglietti da pagare oltre a quello del treno, ovviamente) dedicato da una assoluta incompetente a tutti coloro che desiderano passare una mattina a Roma con il naso in su, levando le scarpe dal brulicame turistico.

di Giovanna Sparapani

Iiu Susiraja, nata nel 1975 a Turku, città della costa sud occidentale della Finlandia, ha frequentato dapprima studi tecnici, diplomandosi come pittrice artigiana e successivamente come artigiana tessile, per conseguire poi tra il 2012 e il 2016 brillanti risultati nella sezione di fotografia presso l'Accademia di Belle Arti della sua città. Nel 2008 inizia a fotografare e filmare sé stessa: "La vita di tutti i giorni è la mia musa ispiratrice", lo fa all'interno di ambienti domestici anonimi come il suo appartamento o la casa dei genitori. Decisamente in sovrappeso mette in evidenza con intelligente ironia i difetti del proprio corpo, creando immagini grottesche che possono sembrare urticanti e provocare differenti reazioni nel pubblico e nella critica. Giocando con le voluminose forme del suo corpo e indagandone i vari orifizi, crea delle immagini in cui oggetti quotidiani dialogano con lei a creare atmosfere decisamente surreali: collant, ombrelli, scarpe col tacco, forbici, mattarelli, pizzi, cuscini, salsicce, torte, pesce crudo o panna montata, guanti di gomma, pesci, sturalavandini, spaghetti, pani, calze e calzini... vengono decontestualizzati e usati come oggetti d'allestimento delle sue stravaganti messe in scena. Senza alcuna inibizione usa in modo ironico la sua strabondante adipe strizzando l'occhio alle foto di moda e soprattutto alle immagini che circolano nel mondo della pornografia. Allestisce i set con cura, spesso adoperando stoffe o carte perlopiù decorate con motivi floreali stilizzati - frutto della sua formazione come designer tessile - che creano un ardito contrasto con le sue forme abbondanti e sgraziate. In un mondo come il nostro, in cui l'icona dominante nel mondo femminile si ispira alla snella e bionda Barbie dei primi tempi (vedi le influencer più famose), la Susiraja che si autoritrae con uno sguardo neutro, senza risatine o giochetti compiacenti, mostra di avere notevole coraggio nel combattere ogni sorta di ipocrisia. "Molte persone pensano che in un quadro si debba essere belli. A me piace pensare che la funzione dell'arte sia quella di dire la verità, e che i miei quadri non sarebbero veritieri se qualcun altro vi interpretasse me". L'interesse di Iiu per la fotografia è affiancato da quello per i video in cui si prolungano le scene catturate nelle immagini, sfidando ogni regola di decoro e buongusto attraverso scatti che non risultano volgari perché ricchi di umorismo e graffiante ironia, anche se attraverso i suoi occhi che guardano nel vuoto si può intravedere un velo di tristezza. Gli oggetti che popolano numerosi le sue immagini assumono diverse funzioni e significati

Il fascino delle stravaganze senza inibizioni

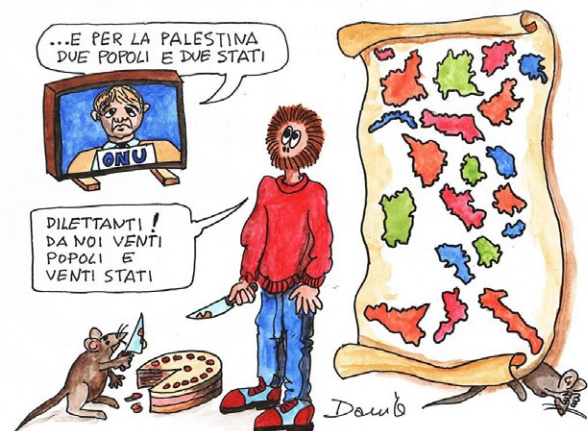
e si trasformano in modo sorprendente: un secchio di plastica può diventare una borsetta, un trenino un lungo serpente che le scorre sui seni, un uovo viene schiacciato tra le sue cosce che possono ospitare anche un panetto di burro a forma di fallo.

La sua ricetta preferita: 1 ragazza robusta 1 oggetto ordinario, 1 sacchetto di umorismo secco. Montate gli ingredienti quando arrivano gli ospiti e lasciate rassodare in frigorifero. Infine formate dei bocconcini di pasta e servite con una cornice (I.S.)

Ha esposto a Los Angeles e New York e ultimamente al MoMa nel Queens, in uno spazio dedicato alle mostre sperimentali; nel 2023 è risultata vincitrice del Premio Finlandia.



Chi c'è?



di Danilo Cecchi

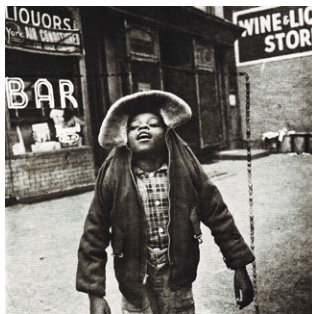
di Danilo Cecchi

Le tre valigie di Giulia Niccolai

Ci sono delle persone che attraversano diversi mondi, sostandovi per qualche tempo, senza fermarsi mai del tutto, ma lasciandovi però delle tracce. Come se fossero dei viaggiatori inquieti che attraversano diversi paesi, uno dopo l'altro, immergendovisi, vivendovi per un periodo più o meno lungo, seminandovi qualche briciola, ma uscendone, sempre alla ricerca di qualcosa che immaginano si possa trovare al di là del confine successivo. Questo succede soprattutto nei mondi frastagliati della letteratura, delle arti, del cinema, e succede anche nel mondo della fotografia. Curiosando fra i nomi dei fotografi italiani degli anni Cinquanta ci si imbatte in quello di Giulia Niccolai, una fotografa che nei primi anni Cinquanta frequenta quella combriccola di intellettuali, scrittori, pittori, poeti e fotografi che sono soliti incontrarsi a Milano al bar Jamaica di via Brera. Il suo nome viene citato soprattutto per le immagini scattate a New York e pubblicate sulle riviste illustrate dell'epoca. Di lei tuttavia non si conosce altro, solo che è nata nel 1934, mentre delle sue fotografie, molto apprezzate all'epoca, sembra non essere rimasta quasi nessuna traccia. Scomparsa dall'orizzonte fotografico, la figura di Giulia Niccolai non cessa però di incuriosire, senza tuttavia emergere dal nulla da cui sembra essere stata inghiottita. Almeno fino ad oggi, a due anni e mezzo dalla sua morte, quando la sua vita e la sua opera vengono finalmente divulgate. Figlia di un ingegnere milanese e di una signora americana di Boston, Giulia, bilingue fino da bambina, studia al Liceo Linguistico Manzoni e legge la rivista LIFE a cui è abbonata la madre. Ancora studentessa comincia a frequentare il Jamaica, dove conosce, fra gli altri, fotografi come Ugo Mulas, Mario Dondero ed Alfa Castaldi, e dove matura la convinzione di diventare essa stessa una fotografa. A diciott'anni parte in auto per la Sicilia dove scatta le sue prime foto, ma la grande svolta della sua vita arriva nel 1954, quando parte per New York, dove la madre l'aveva già accompagnata due volte, nel 1946 e nel 1948, e dove rimane da sola per tre mesi, visitando parecchi quartieri della città e scattando numerose fotografie, che al suo ritorno in Italia vengono particolarmente apprezzate. A New York incontra per caso il fotografo Leo Stashin, che la presenta ad Harold Feinstein, che a sua volta la presenta ad Eugene Smith ed a Sid Grossman, il quale la fa partecipare alle riunioni del gruppo dei superstiti della Photo League, disciolta nel 1951 con l'accusa di essere troppo di sinistra. Nelle fotografie scattate a New York, Giulia manifesta il suo interesse per la fotografia umanista e per le persone, piuttosto che per la città, e fornisce

dell'America una visione inedita, non conforme a quanto raccontato dalle riviste dell'epoca, precorrendo i tempi. Ricordiamo che Mario de Biasi visiterà New York per Epoca nel 1955 e Robert Frank pubblicherà "Gli Americani" solo nel 1958. Dopo New York, grazie alle amicizie del padre, riceve diversi incarichi, come quello per fotografare nel 1958 i "Borghesi e città d'Italia", poi fotografa l'estate calda del ferragosto di Milano e le Olimpiadi di Roma, ed infine, fra il 1960 ed il 1961 si reca per un anno nuovamente in America, fra New York e Los Angeles, dove fotografa la campagna elettorale di Kennedy e numerosi personaggi dell'arte e della cultura. Quando però si rende conto che le sue fotografie vengono utilizzate dalle riviste in maniera completamente diversa da quanto da lei immaginato, per evitare ulteriori manipolazioni da parte dei media, decide improvvisamente di smettere con la fotografia, e racchiude tutto il suo materiale in tre valigie, dove rimarrà sepolto per alcuni decenni. Si avvicina agli intellettuali, filosofi, scrittori e poeti sperimentali

del Gruppo 63, diventa essa stessa poetessa e scrittrice, nel 1966 pubblica il suo primo romanzo, un racconto in parte autobiografico che ha come personaggio una giovane fotografa di nome Ita che le somiglia molto. Dopo un matrimonio sfortunato, si dedica con un nuovo compagno ad attività letterarie ed editoriali di tipo sperimentale, durante un viaggio in India riceve una illuminazione, e nel 1990 abbandona la scrittura per diventare una monaca buddista. Nel 2019 la storica e critica della fotografia Silvia Mazzucchelli, seguendo le tracce di questa un poco misteriosa fotografa, riesce a trovarla ed a strapparle un appuntamento. Dai loro incontri nasce la voglia di pubblicare qualcosa di nuovo. Le tre valigie vengono recuperate e riaperte, e l'opera di Giulia Niccolai torna finalmente alla luce. Viene preparato un libro, con le immagini selezionate e commentate dalla stessa fotografa, che tuttavia non riesce a vederne la pubblicazione, avvenuta alla fine del 2023 per Einaudi, con il titolo "Un immenso sentimento di stupore".



di Maria Mariotti

A Piombino la crisi dell'industria siderurgica, l'incertezza del futuro e il tramonto di una città spingono ancora una volta i cittadini alla mobilitazione: questa volta un gruppo formato fra gli altri da Veronica Muoio, Paolo Gianardi, Rossano Pazzagli si fa promotore di un appello contro la demolizione dell'ultimo altoforno, Afo4. Sono circa 200 le firme raccolte in una settimana e le adesioni stanno arrivando da tutta Italia, dall'Europa e dall'America. Nel documento si legge

che si tratta dell'ultimo altoforno rimasto sul territorio a testimoniare la specifica lavorazione del ciclo integrale e può assurgere a diventare il simbolo della Piombino del Novecento: il Monumento del lavoro. In questi ultimi mesi infatti sono state smantellate vecchie strutture della fabbrica: mastodontiche costruzioni di acciaio, torri, forme strane e obsolete di un mondo che sta scomparendo per sempre. Si legge nell'Appello che l'Afo4 può diventare un simbolo e uno spazio centrale per la città - visibile da terra e dal mare - a testimoniare che Piombino è stato uno dei poli dell'industria siderurgica italiana, preservare dall'oblio le tante generazioni operaie che hanno vissuto dentro quello stabilimento e infine mostrare l'importanza che ha avuto nello sviluppo di una rete che ha permesso continui connessioni e interscambi tra persone, merci e prodotti per oltre un secolo di storia. Un Convegno di studi, tenuto il 5 maggio 2023 con un titolo provocatorio "Piombino: da città fabbrica a paese dei balocchi?", patrocinato dal Circolo Samarcanda e da Istoreco Livorno, attraverso conferenze tenute da professori universitari e una tavola rotonda con sindacalisti ed esponenti politici, aveva avuto il merito di portare un contributo di riflessione ai processi in atto da vari punti di vista, culturale, politico, sociale, economico, per certi versi antropologico. La professoressa Cattia Sonetti, direttrice di Istoreco e piombinese di origine, nel suo intervento "C'era una volta una città fabbrica" aveva percorso brevemente i cambiamenti dell'industria a Piombino fin dagli anni della ricostruzione dello stabilimento dopo la seconda guerra mondiale, osservando che oggi appare scomparsa quella cultura dei valori e della solidarietà operaia che era stato un aspetto fondamentale della identità comune; uno degli operai cassintegrati aveva usato l'espressione "galleggiamo" per definire la condizione in cui gli operai vivono ormai da anni. Infatti in città il tessuto sociale è sfilacciato, con la perdita del senso di comunità, con la totale sfiducia nel futuro; assistiamo ad un continuo spopolamento, dopo una lunga vicenda fatta di errori, privatizzazioni, una cassa integrazione

La rimozione della storia a Piombino

molto prolungata, bonifiche promesse e mai realizzate. Eppure la siderurgia in 150 anni ha accompagnato lo sviluppo dell'industria nel mondo: il piano Sinigallia con le Partecipazioni statali dopo la guerra portò al boom economico, si verificò allora una spinta verso il benessere materiale. Di recente abbiamo avuto drastiche riduzioni nell'occupazione, ma nel 2018 l'Italia ha prodotto ancora 24 milioni di acciaio, nonostante la soppressione di alcuni centri siderurgici. "Piombino non deve chiudere" fu lo slogan della manifestazione di 15mila persone per le strade della città il 3 ottobre 2013: l'aria che si respirava era ormai quella della disfatta, tutta la città si rivolgeva al governo perché trovasse il coraggio di dire se la siderurgia era ancora strategica per l'Italia. Ma in realtà non si è mai visto un progetto di politica industriale nazionale coerente e a lunga durata e oggi se ne vedono le tristi conseguenze. Molte saranno le obiezioni a questo appello: si dirà che si deve fare produzione, cercare il lavoro e non cultura, ma per progettare il futuro occorre avere un passato che unisca, dare l'idea di che cosa sia stato questo territorio, riappropriarsene senza vergogna. La conversione ecologica della siderurgia è avvenuta in questi anni in Germania, sicuramente il tipo di fabbriche del passato deve cambiare. Nel Convegno di maggio il Direttore del Centro studi Siderweb Stefano Ferrari, in collegamento on line, evidenziò attraverso i grafici l'analisi di mercato dell'acciaio mostrando che l'Italia è sempre più dipendente dall'estero per il consumo soprattutto dei prodotti piani, anche se produce ancora le rotaie per l'esportazione. Il professor Carlo Malpelli del Politecnico di Milano presentò un progetto innovativo della sua Università che prevede il ritorno all'uso della risorsa boschiva: biocarbone. Gli interventi di questi studiosi mostrarono che i recenti contributi della tecnologia stanno trovando modi più sostenibili per l'ambiente e meno costosi per continuare la produzione dell'acciaio che comunque è ancora fondamentale nel mondo. Ma sembra che per Piombino non si sappia trovare uno sbocco di nessun genere e si continua a parlare a vuoto di diversificazione, di turismo ma di fatto si assiste ad un degrado continuo, a promesse e speranze a cui nessuno riesce più a credere. Intanto le demolizioni dello stabilimento avvengono senza un'idea, come una rimozione della storia, del senso di sé e del proprio territorio.



Il nipote di Astarotte



Sorelle e fratelli d'Italia in Toscana

"In Toscana nascono ogni anno 5430 bambini da genitori stranieri, senza questi bambini tanti nostri punti nascita sarebbero chiusi, come gli asili nido e le scuole materne. Questi bambini resteranno senza cittadinanza fino ai 18 anni. In Toscana ci sono 400 000 persone immigrate regolarmente residenti. Il 10% della popolazione. Persone in gran maggioranza giovani e attive, che danno allo Stato e alla comunità molto più di quello che ricevono. E' uno di quei casi in cui l'etica corrisponde alla ragione. In Toscana ci sono 35 000 società fondate da immigrati. C'è una nuova classe operaia di molte nazionalità che si forma nei cantieri della costa, dove di fabbricano gli yachts da 100 metri che comprano i nababbi del mondo. C'è una classe operaia di origine italiana e straniera che lavora gomito a gomito a Santa Croce, nella zona del cuoio, e produce le pelli più morbide e fini del mondo. C'è una manodopera immigrata, nella moda, nel vino, nell'oreficeria di Arezzo. C'è una manodopera immigrata nelle nostre famiglie, sono loro ad assistere i nostri genitori, le nostre famiglie. Vi chiedo: questi sono o non sono sorelle d'Italia e fratelli d'Italia?"

Errico Rossi, già Presidente della Regione Toscana, 27 giugno 2018



Antonio Borrani – cenacolo

Affinità e coincidenza di due cenacoli

di Stefano Mattioli

In un meriggio caldo di luglio ci siamo trovati a girovagare per la Toscana tra le dolci colline di Montepulciano, per strade polverose alla ricerca di un po' d'ombra, e ritrovarsi in uno strepito di cicale insomma muoversi in quella Toscana dove sembra di essere nel "nulla", per poi accorgerti che in quel momento sei appagato da tutto quello che vedi e senti. Nel basso di una collinetta in questo "nulla" desiderato ci imbattiamo in una costruzione moderna, a forma di capanna; la cantina di San Bartolomeo, in questi luoghi le cantine non fanno difetto, ma all'improvviso però mi balena l'idea ma, un vecchio amico pittore Antonio, nel 2016 a Montepulciano, non aveva affrescato la parete di una cantina? che fosse quella? Ci fermiamo, si cerca qualcuno per chiedere di visitare la cantina gentile il cantiniere ci fa entrare. E proprio di fronte, eccolo là, su una grande parete il dipinto, (più o meno 10 metri per 3) raffigurante una ultima cena: - allora... è questo il cenacolo dell'Antonio Borrani o Borrani Antonio!!!- esclamo a voce alta. Il cantiniere sorride annuendo. Faccio qua e là delle foto. Il dipinto non è stato fatto con la tecnica dell'affresco ma è piacevole e di pregevole fattura. Lo sguardo corre sul tavolo, conto gli apostoli, ma ne mancano tre! Forse son coperti da le due colonne in ferro date dalla struttura portante del muro. Ci sono però altri sei personaggi, raffigurati in primo piano, forse inservienti, anonimi lavoratori che partecipano naturalmente a questa cena sacra. Poi facciamo due parole con il cantiniere, Gabriele, che ci fa assaggiare un bicchiere di vino, ci offre una bottiglia, in quanto amici di Antonio, e naturalmente, poi noi si compra un cartone di sei bottiglie.

Si riparte, e sulla strada del ritorno alla fine del selciato polveroso, comodamente seduto in auto, penso alla sorprendente scoperta. -Ma tutto questo mi ricorda qualcosa e non posso



Bernardino Poccetti - cenacolo

fare a meno di ripensare ai ricorsi della storia e dell'arte, analogie... e mi viene istintivo ricordare un cenacolo che mi colpì, visto nel Refettorio della chiesa di Santo Spirito, rinchiuso in un corridoio, forse malamente considerato durante i lavori di ristrutturazione e realizzazione del Nuovo Refettorio avvenuti nel 1800 e rimasto così, incomprensibilmente nascosto. L'autore è Bernardino Poccetti pseudonimo di

di Jacques Griefu

Santi

Sano nel corpo, sano di mente, non sono un santo

Perché predicare per il proprio santo non concede un assegno in bianco.

Ci sono santi negli inferni più caldi;

Un santo è solo un peccatore che ha sofferto molto.



Bernardo Barbatelli (Firenze, 26 agosto 1548 - Firenze 10 novembre 1612) prolifico pittore italiano, figlio di tal Bartolomeo, pentolaio di San Gimignano. -Guarda caso, Bartolomeo, lo stesso nome della cantina visitata con il dipinto del Borrani-. Bernardo Barbatelli rimane presto orfano, dovrà affrontare la vita da solo, e farsi le ossa; ebbe tanti soprannomi, ma quello che poi gli rimase e conosciuto, fu Bernardino Poccetti. "Poccetti" pare derivi dalla sua abitudine di "pocciare" (letteralmente succhiare, per traslazione, "bere" nelle osterie). - Questo Poccetti doveva essere un tipo, molto originale, lo rivela anche una vicenda buffa accaduta durante il suo funerale (sul genere "Amici miei" di Monicelli). Solo lo spazio ed il tempo ci differenzia , e non riuscivo a distogliere la mente dalle loro similitudini. Antonio Borrani, (senza pseudonimo ancora, Firenze 1948 - vivente) da quando lo conosco è sempre stato pittore, un pittore autodidatta che si è fatto in strada, nessuna bottega, nessun gallerista; qualche mostra collettiva, qualche commissione qua e là, qualche richiesta, dove c'è qualche soldo. E vivendo dignitosamente. Come Bernardino anche Antonio vive di quel talento che nasce in maniera artigianale e si sviluppa in una pittura fresca, precisa, pratica e soprattutto veloce, per chi ha bisogno di lavorare dipingendo, - prima si consegna il lavoro, e prima arrivano i soldi, -Si mangia due volte al giorno e i giorni passano veloci - Per questi due pittori la dignità artistica non fa difetto, colori vivi , tratto raffinato, soggetti originali, mai canonici e venendo dalla strada tutti e due sembrano voler dire e dare visibilità a umili lavoratori non conosciuti come apostoli. -"Sai i'che? Si mettono i Povericristi in prima fila, e i Cristi, in parte nascosti o in secondo piano!-e così, forse con orgoglio paesano, sono contento di aver scovato/trovato due Artisti Fiorentini in un caldo giorno di mezza estate in Toscana.

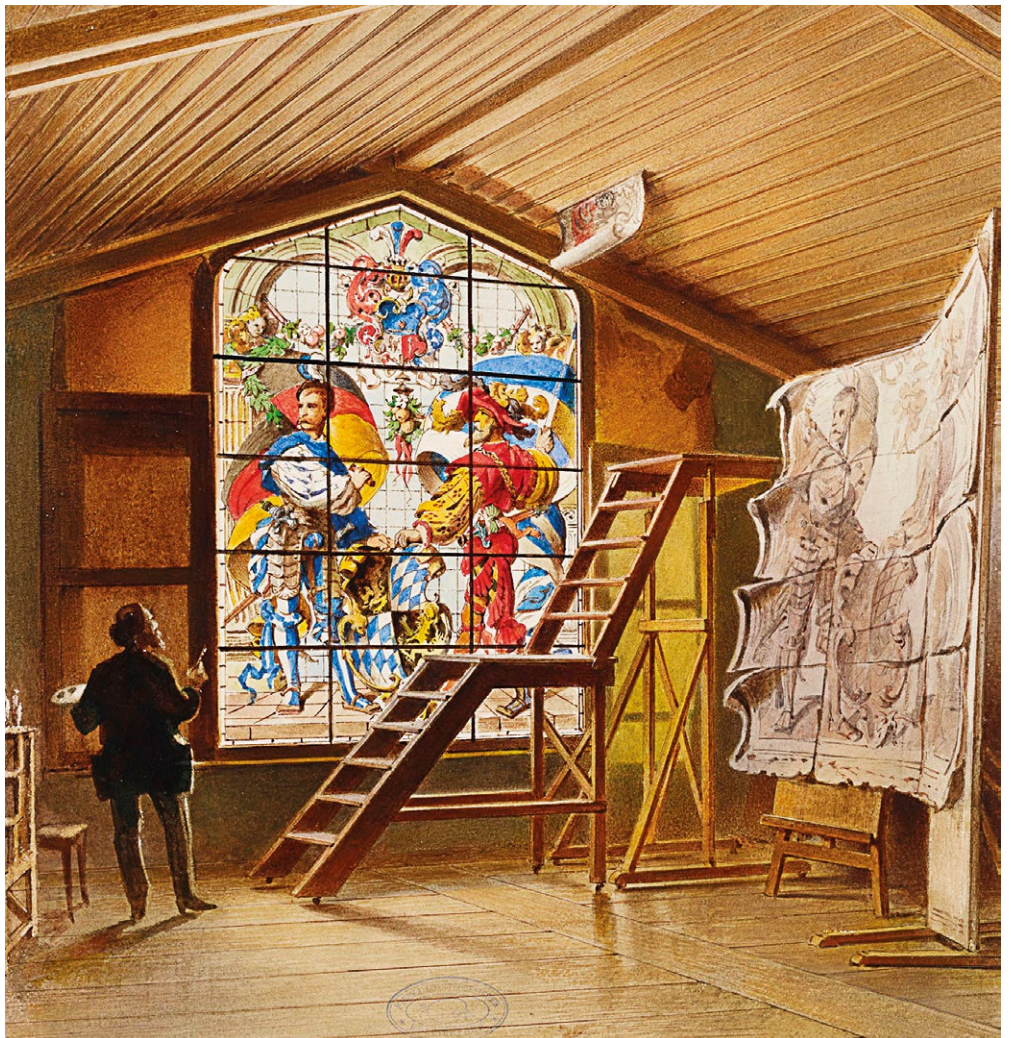
di Valentino Moradei Gabrielli

Ma c'era davvero la necessità di un altro libro? Questo è quanto siamo spesso abituati a osservare o a dire in una città come quella di Firenze, dove tutto è stato detto e scritto. Qualsiasi argomento inerente i monumenti cittadini ed i suoi illustri cittadini è stato passato al setaccio. La Cattedrale di Santa Maria del Fiore con Filippo Brunelleschi, Orsanmichele e Donatello, le Cappelle Medicee, Michelangelo, Palazzo Vecchio e Leonardo da Vinci, gli Uffizi e poi Botticelli, possono davvero vantare bibliografie infinite, che scoraggerebbero chiunque a scriverne ancora. Ma proprio per questo un occhio attento e maggiormente curioso, magari appassionato, può trovare grandi lacune e magari terreno fertile in sacche grigie e abbandonate come nel periodo ottocentesco vissuto dalla città. Forse volutamente evitate perché note perdenti nella città del Rinascimento, dalle quali però, possiamo rendere più chiare tracce talvolta appena leggibili di una storia meno nota ma importante.

Grazie ad autori generosi alla ricerca della propria memoria come nel caso della pubblicazione "Palazzo dimenticato, storia e gloria del Palazzo dei Pittori" di Pietro Maci, che nel palazzo ha il proprio studio dove svolge la sua attività di grafico e animatore.

La ricerca sulla storia del palazzo Ottocentesco nasce dalla sua volontà di appurare e conseguentemente correggere alcune notizie considerate tradizionalmente attendibili ma rivelatesi poi sbagliate. Una ricerca che ha corretto grazie alle ricerche d'archivio della figlia Claudia Maci molte delle poche notizie che avevamo e che ha portato a definire la data esatta della costruzione dell'edificio 1873, individuando anche tutte le proprietà che si sono succedute da quella data. Questo breve saggio, che celebra i cento cinquanta anni della costruzione, è il primo che tratta l'argomento in maniera organica colmando un vuoto nella memoria collettiva. Dall'oblio riemergono artisti, eventi, scuole d'arte, laboratori artigiani e cenacoli intellettuali che animarono il palazzo sin dal 1873 elevandolo a centro culturale di importante rilievo internazionale con la presenza di Arnold Bocklin, ospite del primo proprietario del palazzo, il pittore finlandese di vetrate Wladimir Swertschkoff e di alcuni rappresentanti della Scuola di Monaco, delle pittrici Victoria Aberg, Sigrid af Forselles e Elizabeth Boott. Pittori del gruppo dei Macchiaio-

Il Palazzo dei pittori lungo il Mugnone



li come Silvestro Lega e Egisto Ferroni. Grandi letterati come Gabriele D'Annunzio e Giovanni Papini, frequentatori dello studio di Domenico Trentacoste che aveva il proprio atelier nel palazzo in via Lungo il Mugnone, così si chiamò Viale Giovanni Milton fino al 1909. Il saggio rende altresì nota la presenza negli anni '90 dell'Ottocento di una serie di cenacoli intellettuali dove giovani tra i quali Cesare Battisti, Gaetano Salvemini ed Ernesta Bittanti discutevano del futuro del nostro paese. Per chi è curioso e vuol saperne di più, "Il Palazzo dimenticato", lo trovate soltanto contattando l'autore Pietro Maci.

di Tommaso Chimenti

“Ora la faremo a pezzi e tutti prenderanno un pezzo e se lo porteranno a casa” dice il coro (greco) all’unisono al nostro ragioniere. E sarà proprio così con questo rito laico che è il teatro, con questa seduta spiritica collettiva catartica, con questa operazione a cuore aperto senza anestesia, con questa autopsia della maschera Fantozzi, feticcio dei molti vizi italici e delle poche virtù nostrane. A quasi sette anni dalla morte del suo inventore, Paolo Villaggio, Fantozzi torna tra noi grazie alla somiglianza impressionante con Gianni Fantoni al quale proprio il comico genovese, in vita, aveva dato una sorta di esclusiva per un’eventuale messa in scena futura. E la produzione del Teatro Nazionale di Genova ha creato un gioiello di idee e divertimento intelligente infarcendo i racconti fantozziani (adattamento principalmente dai primi tre libri e non dalle pellicole) con sani inserti contemporanei dal sessismo al body shaming, da “mi hanno detto che il pubblico teatrale ha l’alzheimer” fino a Favino, dall’armocromista di memoria schleiniana fino ad un sanguigno e ribadito più volte “juvemerda” con l’apoteosi raggiunta dalla spassosa radiocronaca calcistica con decine di nomi di campioni della nazionale in rima. Cinismo e sentimento, cattiveria e commozione per un evento pop (nel foyer troneggiava la mitica Bianchina Autobianchi) costellato di memoria e nostalgia seppiata.

Interessanti le scelte del regista Davide Livermore (coadiuvato dalle argute intuizioni dei dramaturg Andrea Porcheddu e Carlo Sciacaluga) nel creare due quadrati di luci bobwilsoniane pulite, lineari, nette, uno a terra e un altro sul fondale, che cambiavano colori in cromatismi psichedelici anni ‘70, quest’ultimo che si restringeva e si ampliava come uno zoom. Come eversiva è stata la gamma di slittamenti non tanto sintattici quanto di senso rispetto all’originale, come a voler manifestare un sogno allucinogeno, uno scollamento visivo: il collega Calboni che all’inizio è diviso in due, Filini è altissimo, il Megadirettore è una donna, sul finale anche Pina è sdoppiata e la coppia di mogli sembrano le gemelline di Shining, la Signorina Silvani è una sorta di trans, visibilmente interpretata da un uomo, e il prologo è il monologo amletico dell’Essere o non Essere. Uno scollamento tra il ricordo e la scena, tra i libri e le pellicole, tra i ruoli interpretati e gli attori, tra dentro e fuori la finzione.

Pochissimi oggetti a supportare un grande lavoro attoriale (in nove, due tempi, oltre 2h 30’) tra cui la lavatrice che cade dall’alto per

Fantozzi, una tragedia italiana



Foto di Nicolò Rocco Creazzo

festeggiare l’anno nuovo e la nuvoletta-lampadario retrò con le catenelle al posto delle gocce cadenti, le centinaia di palline gialle durante la famosa partita di tennis nella nebbia (dopotutto siamo in era sinneriana). Per il resto tante trovate stuzzicanti come la Bianchina diventata un personaggio che parla romanesco, Mariangela abbigliata come Uma Thurman in Kill Bill, l’alano Ivan il Terribile



Foto di Nicolò Rocco Creazzo

che è Batman, come la lettrice delle note a piè di pagina con un italiano stentato e piccole ali nere sulla schiena o ancora il cane Pierugo, cucinato al ristorante cinese a sua insaputa, cristallizzatosi in ruolo. C’è tutto il mondo di Fantozzi rappresentato in quadri esilaranti, in capitoli spietati: il Lavoro, le Donne, lo Sport, la Coscienza di Classe (in platea il governatore della Liguria Toti e Cofferati). Non sono mancati i congiuntivi strafalcionati e strampalati, “Mi seduchi”, “Dichi qualcosa”, “Stii attento” né l’epilogo struggente che tutti ci tocca e ci riguarda.

Fantozzi anche quando piange lo fa con dignità e quasi si scusa per la sua condizione, “Sono un uomo comune, un italiano di mezza età. Perdonatemi”, si sente misero e impotente, “Lo so che vi faccio pena e schifo”, urla disperato il suo malessere, “Perché ce l’avete tutti con me? Che vi ho fatto di male?”. Fantozzi è il nostro specchio sbiadito, la nostra coperta sgualcita, è i nostri difetti, i nostri punti deboli, è un qualcuno bisognoso di amore e di aiuto che ha sempre ricevuto porte sbattute in faccia. E’ fragile e non debole, sicuramente incompreso, sottovalutato da individui più abietti e gretti di quanto non lo fosse lui. Questa non è la sua rivincita, è però la sua/nostra rivoluzione. La frase iconica rimane: “Pina tu mi ami?” “Ugo, io ti stimo tantissimo”.

Il bavaglio sionista

di Alessandro Michelucci

Le dittature, pur essendo ovviamente deprecabili, avevano almeno un pregio: non si vergognavano di mettere in evidenza le ingiustizie che compivano. Oggi che le dittature, salvo rarissime eccezioni, non esistono più, molti governi più o meno “democratici” sono liberi di reprimere la libertà senza che questo faccia grande rumore. Gli organismi sovranazionali, nonostante la mole di energie e di risorse che mobilitano, hanno strumenti troppo deboli per poter arginare questo fenomeno. Agli Stati odierni vengono richieste l’adesione a certi standard economici e al volere di un’ indefinita “comunità internazionale”, dopodiché sono liberi di reprimere le voci non allineate, sia interne che straniere. Basti pensare alla reazione della Cina nei confronti di chi commenta il risultato delle elezioni taiwanesi o di chi invita il Dalai Lama. Oppure alla reazione rabbiosa con la quale il governo turco commenta tutto quello che allude al genocidio armeno.

Un altro esempio di questo fenomeno ci viene fornito da Israele, dove la censura ha ormai raggiunto livelli degni delle dittature più buie. Questa censura non viene praticata soltanto dal governo di Tel Aviv, ma viene applicata diligentemente anche da molti altri paesi. Dall’Italia all’India, dagli Stati Uniti all’Australia, studenti e professori sono stati sanzionati, convegni e concerti sono stati cancellati, artisti ed esponenti politici sono stati censurati per essersi espressi in modo sgradito al governo israeliano. Lo stesso governo di cui fa parte Bezalel Smotrich, Ministro delle Finanze, che si definisce orgogliosamente “fascista e omofobo”.

Questa censura non è un fenomeno nuovo, come dimostra la musica. Il caso più noto riguarda Richard Wagner, antisemita dichiarato. Per molti anni, quindi, la musica del grande compositore tedesco non era stata mai eseguita in Israele: non esisteva un divieto esplicito, ma una ferrea consuetudine che nessun musicista osava infrangere. A cancellare questo assurdo ostracismo



ha provveduto Daniel Barenboim, celebre direttore d’orchestra argentino di religione ebraica. Il 7 luglio 2001, durante un tour israeliano, Barenboim ha diretto la Staatskapelle Berlin nell’esecuzione di un breve estratto di *Tristano e Isotta*. Il brano non era in programma: è stato lo stesso Barenboim che ha deciso di dirigerlo. Alcuni hanno accolto male la sua iniziativa, ma comunque si era aperto uno spiraglio. Nel 2010 è nata la Israel Wagner Society, ma le sue iniziative sono state più volte osteggiate dalle istituzioni.

Nel 1964, quando la notorietà dei Beatles stava ormai assumendo una dimensione internazionale, la tournée israeliana del quartetto venne cancellata perché la sua musica veniva considerata “di nessun valore artistico” e perché si temeva che i suoi concerti potessero creare problemi di ordine pubblico. La questione fu dibattuta anche in Parlamento, ma alla fine l’Alta Corte confermò il divieto, tanto che i Beatles non suonarono mai in Israele. Il governo ha presentato le proprie scuse ufficiali soltanto nel 2008.

Uno degli artisti contro i quali la censura si è accanita con maggiore durezza è Roger Waters, già bassista dei Pink Floyd e principale autore del celebre *The Wall* (1979), opera capitale del rock. Nel 1985 Waters lasciò il gruppo, che rimase attivo per molti anni, dando inizio alla carriera solista.

Il suo primo incontro con la questione palestinese risale al 2005, quando il suo agente gli propose un concerto a Tel Aviv. Waters accettò, ma poco dopo cominciò a ricevere appelli che gli chiedevano di non suonare.

In questo modo iniziò a seguire la questione palestinese maturando una forte posizione critica nei confronti del governo israeliano. Le reazioni sono state sempre più dure: prima semplici attacchi mediatici, poi la cancellazione di alcuni concerti, infine la rottura del contratto decisa dalla BMG, la sua casa discografica.

Lo stesso è accaduto pochi mesi fa a Fazıl Say, importante pianista e compositore turco. Nell’ottobre del 2023 i suoi concerti svizzeri sono stati annullati perché l’artista aveva condannato su X la spietata reazione israeliana alla strage compiuta da Hamas il 7 ottobre.

Il 22 maggio 2021 il *New York Times* ha pubblicato un’intera pagina che attaccava duramente la cantante kosovara Dua Lipa e le sorelle Gigi e Bella Hadid, modelle israeliane, che si erano espresse contro la politica israeliana nei confronti della Palestina. L’annuncio era stato pagato dal World Values Network, un’associazione sionista americana strettamente legata al governo israeliano.

Naturalmente questi sono soltanto pochi esempi, ma potremmo aggiungere molti altri musicisti, da Nigel Kennedy a Noa, da Richard Strauss a Wieland Hoban.

Ricapitolando, la questione è complessa e aperta a sviluppi imprevedibili. Naturalmente ognuno è libero di pensare quello che vuole, ma è veramente incredibile che uno Stato così liberticida venga considerato “la sola democrazia del Medio Oriente”. Chissà cosa succederebbe se fosse una dittatura.



La banalità del **maligno**



di Michele Morrocchi

La poderosa biografia che Peter Longerich – ben 890 pagine – ha dedicato a Joseph Goebbels è un tutto fuorché un mattone noioso. La minuziosa ricostruzione della vita del ministro della propaganda del Reich è, innanzitutto, un viaggio per comprendere come, un piccolo borghese con evidenti insicurezze al limite del patologico, è potuto diventare, insieme ad accozzaglia non meno disturbata, uno dei padroni della Germania. Un viaggio nella mente di Goebbels che però non è un trattato di psichiatria ma un libro di storia con un imponente apparato critico ed una adeguata bibliografia. Certo è che la gioventù di Goebbels, complice anche la pressoché totale assenza di fonti, è indagata dall'autore molto più sui probabili processi psicologici che lo muovono che sulla semplice ricostruzione dei fatti. Per l'autore i complessi di inferiorità, fisica ma soprattutto sociale, sono la molla che spingono il neo laureato, scrittore fallito, a intraprendere la via della politica. Una strada che lo porta a trovare la sua guida, il suo idolo, in Adolf Hitler. Goebbels, questa la tesi, è sempre stato alla ricerca di un reudentore – della sua posizione sociale, delle sue aspirazioni intellettuali che finisce per identificare in quelle dell'intera nazione tedesca – provando a immaginarsi egli stesso in tale posizione, per poi abbandonarsi alla figura di Hitler che riuscirà a mitizzare con la sua propaganda proprio perché lui per primo, lo considererà indispensabile.

Un processo di ricerca dell'approvazione del Führer che segnerà e determinerà la vita privata del ministro della propaganda che, dopo una gioventù sentimentalmente tormentata, finirà per sposare Magda e con la quale instaurerà un ménage di cui Hitler sarà parte integrante e nel quale il dittatore finirà per prendere le decisioni significative (matrimonio, possibile divorzio) e che sosterrà anche economicamente.

Una simbiosi così profonda e perversa che porterà al tragico epilogo finale in cui i Goebbels, compresi i sei bambini, si toglieranno la vita dopo che Hitler avrà posto fine

alla propria esistenza.

Ma la biografia, soprattutto dalla nascita del Goebbels politico sino alla tragica fine è una preziosa ricostruzione storica in cui si racconta dall'interno l'ascesa del nazismo, le lotte di potere, la frantumazione e il conflitto tra i gerarchi per finire con la condotta di guerra. Utilizzando i voluminosi diari del Ministro della propaganda, altro segno del suo egotismo, Longerich riesce a ricostruire e demolire l'immagine di potenza di Goebbels mostrandoci come almeno prima della fase finale del regime, Hitler giocasse con lui come il gatto col topo, lo escludesse dalle decisioni importanti convincendolo però del suo, successivo, ruolo fondamentale. O di come Goebbels provasse a sistematizzare posizioni autonome – la visione sociale del nazismo, il no all'alleanza con i conservatori per andare al governo, la sopravvivenza delle SA o la guerra totale – che venivano demolite dal Führer facendo diventare il Ministro il più fervente sostenitore delle tesi a lui, fino a quel momento, opposte.

C'è poi Goebbels convinto antisemita nella suo progressivo passaggio da un antisemi-

tismo borghese ad una ferocia non solo comunicativa indescrivibile; tuttavia coscienti che quegli atti, quelli della soluzione finale, significavano anche l'impossibilità per i nazisti e la Germania di tornare indietro, di salvarsi in qualche modo. Oppure il Goebbels che prova a imporre la propria idea di cultura nazionalsocialista finendo poi per ammettere, seppur nel solo privato dei diari, il fallimento nel creare una letteratura, un teatro, una musica e soprattutto, un cinema rispondente al regime.

Ne esce il ritratto di un uomo debole, tutt'altro che infallibile e onnipotente, incapace di una propria autonomia di pensiero, concentrato anche mentre tutto intorno rovina a ottenere l'approvazione del mondo e del suo capo. Una visione molto diversa da quella che il ministro era riuscito a conservare, nonostante il disastro finale, e che ci restituisce un altro pezzetto, non certo il più piccolo, della banalità del male e dei maligni.

Peter Longerich, Goebbels. Una biografia, Einaudi, 2016. Traduzione di Valentina Tortelli.

di Gianni Biagi

Il museo Pecci di Prato dedica a Lara Vinca Masini una mostra intrigante dal titolo “La memoria del futuro”. La mostra, che rimarrà aperta fino al 3 marzo 2024 ed è visitabile con l'ingresso al museo, è uno dei numerosi appuntamenti che il Museo Pecci ha organizzato per festeggiare i 100 anni dalla nascita di Lara ed è la prima mostra di materiali del suo archivio che è ora depositato presso il Museo.

Una mostra intrigante e coinvolgente che richiama il caos creativo che abitava la casa (le case per meglio dire) di LVM.

La grande sala che ospita la mostra è (o appare essere che è la stessa cosa per chi vi entra) piena di libri, oggetti, opere, ricordi di vita personale e di vita professionale.

Insomma si sente la presenza di Lara nella miriade di “cose” che sono “ordinate” nella mostra.

Filmati di Mirella Branca, cataloghi di mostre, la sua lente di ingradimento per leggere in tarda età, le opere di Herman Nitsch, i libri degli artisti che recensiva e che le erano amici, le opere e i disegni degli architetti radical (Superstudio e Archizoom in particolare), di Leonardo Savioli, di Giovanni Michelucci di Leonardo Ricci.

Artisti e architetti che conosceva e che hanno attraversato la sua vita. Tutto questo e molto altro è esposto con una esauriente sezione didascalica e con l'intento di ricostruire, in piccolo, il “mondo di Lara”.

Una mostra da non perdere

Una mostra per LVM



di Angela Rosi

Sottovuoto è sottrarre aria per ridurre e compattare oggetti e alimenti, sottovuoto sono gli angoli di città esposti alla mostra Sottovuoto per una città epidermica di Roberto Pupi e Margherita Verdi presso la Galleria Cartavetra di Firenze. Sono immagini di paesaggi urbani disabitati fissate su leggeri sostegni di polistirolo sagomati in cui la città contratta e risucchiata diviene essenza di se stessa. Privo d'aria e contaminazioni l'elemento architettonico riprende il suo spazio vitale ma soprattutto rivela la sua natura cioè essere ciò che è ossia spazio collettivo. In questa mostra la fotografia acquista tridimensionalità e volume diventando mattone che compone la città. Gli artisti con il loro togliere e ridurre rendono, paradossalmente, vita e calore alle città che spesso sono solo contenitori di infrastrutture, costruzioni, arredi urbani e quant'altro, private così della parte emotiva e sociale che è linfa

Città sottovuoto

per una città essenziale verso chi ci abita. I luoghi sempre più diventano anonimi senza storia e vissuto ma non perché disabitati ma perché proliferati in modo vertiginoso quasi senza un senso umano e spesso non ci riconosciamo più in questi nuovi organismi viventi. L'azione dei fotografi di aver messo sottovuoto immagini di città diverse ci ha permesso di ritornare a ciò che è l'idea di città dove ancora gli spazi non sono stati aggrediti e si possono fare scelte responsabili, dove l'essere umano è parte del paesaggio e quest'ultimo è bene comune. Implicito l'invito a guardare il tutto in modo organico e consapevole. Il sottovuoto di Verdi e Pupi ci chiama a riflettere sul rapporto uomo e ambiente che lo circonda e all'opportunità di vivere e avere una città comunitaria e con-



divisa, agglomerato di individui diversi ma con lo stesso fine quello di vivere in armonia no di sopravvivere in città non vitali.

Faccio girare un breve comunicato: «È con grande dolore e tristezza che annunciamo la scomparsa di Albert Mayr...», assieme alla nota che informa di un ritrovamento per ricordarlo. «Non è un evento, è solo un incontro privato. Non ci saranno né discorsi né celebrazioni». Mi risponde Aldo Frangioni, scusandosi di non poter partecipare: «Puoi scrivere un piccolo ricordo di Albert per la Cultura Commestibile?». Ed eccomi qui, alle prese, di nuovo, con la mia ultima ossessione, la tautocronia dei ricordi. Provo a spiegarmi. La tautocronia, fenomeno fisico, è la proprietà di una curva, chiamata cicloide, tale per cui se lasci cadere contemporaneamente delle sfere in punti diversi della curva, poi, queste, arrivano contemporaneamente alla parte più bassa della stessa. Sono mesi che penso sovente a questa, tutto sommato bizzarra, proprietà che sembra aliena all'esperienza umana. Ma credo che molti fenomeni dell'anima, o della mente, nell'essere umano, siano tautocroni. I ricordi, per esempio, sono tautocroni. Non importa da quanto distanti arrivino, arrivano tutti insieme. E la loro consistenza si fa greve. A volte anche i sentimenti sono tautocroni. Certe volte le idee e quanto meno l'idea di oggetti, o di parole. Per vostra forse cattiva sorte, ma è necessario che avverta gli ipotetici sei lettori, ogni volta che mi metto a scrivere qualcosa lo faccio solo per come lo so fare, per come mi salta fuori, senza mestiere e senza distacco. Quindi potrei scrivere poche cose sul lavoro di Albert Mayr e molto dei miei ricordi di lui. Al resto penserà chi è capace di farlo, spero. Ci ho impiegato anni, e non ho ancora terminato, per valutare appieno la sua grandezza umana e intellettuale. In particolare ciò che sia altri che io stesso dobbiamo ancora fare è valutare e approfondire la fecondità del suo operare artistico. Può apparire strano, ma è accaduto spesso ai musicisti, ed il processo generativo innescato dal suo lavoro è tuttora in essere. D'altra parte anche le sue parole, scritte o dette, non sono mai state tante e quasi sempre o in lingue straniere a me poco comprensibili (ne parlava tre o quattro, non ricordo bene), o di autori non tradotti in italiano, o di musicisti contemporanei sconosciuti in Italia, o di teorici della musica medievale i cui testi non erano propriamente facili da trovare. Non era vanità, la sua, ma un modo efficace di rappresentarti il suo mondo e i suoi riferimenti. Poi passato qualche anno, a te capitava in mano per caso quel testo, o lo avevi cercato e trovato. Allora iniziavi a elaborare, a capire, a volte a creare,

Noi siamo nel tempo

a mettere insieme concetti o oggetti prima distanti tra loro.

Forse sta proprio lì l'efficacia di una performance artistica o di un brano concettuale: una cosa breve, buttata lì con il minimo di spiegazioni ma densa di significato per chi voglia impegnarsi a trovargliene uno o più. Dunque, scrivevo della tautocronia. Il fenomeno è stato studiato da Christiaan Huygens in relazione alla costruzione di un pendolo abbastanza preciso per farne il motore di un altrettanto preciso orologio. Ed è di un pendolo uno dei ricordi più antichi di Albert. Una performance. Una lampadina pende dal soffitto appesa ad un lungo filo. Albert la regge da una parte, lontano dal punto di equilibrio. La lampada si accende. Buio in sala. Albert lascia la lampada e questa comincia ad oscillare da un lato all'altra



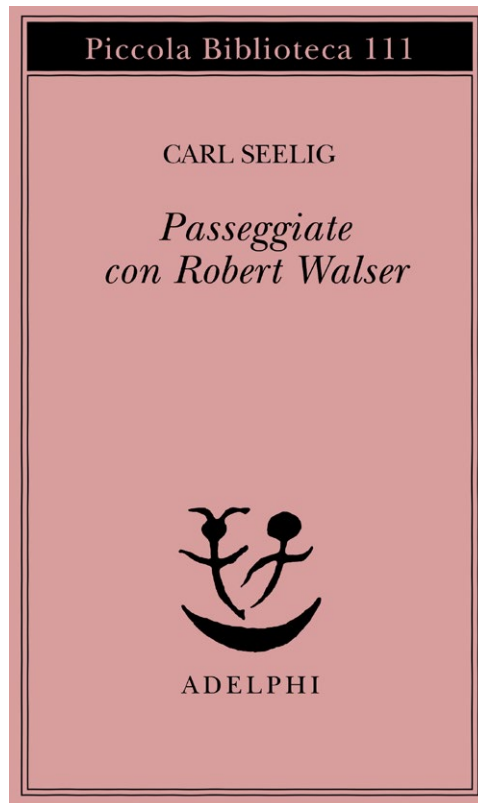
Da "135 artisti in quarantena" A cura di Carlo Palli e Aldo Frangioni - edito da Cultura Commestibile-2020

della stanza lentamente ma con oscillazioni sempre più contenute, fino a fermarsi. Dopo la luce si riaccende. Per la verità non so bene se ho assistito a questa performance o se me l'hanno solo raccontata. Si sa, la memoria è plastica, si modifica nel tempo e si finisce di ricordare come vero anche ciò che non si è fatto. Ma l'emozione a questo ricordo è intatta a quasi quarant'anni o più di tempo trascorso. La tautocronia dei sentimenti. Più volte l'ho cercata tra le partiture di Albert, ma non l'ho mai ritrovata, nemmeno nella bella raccolta Zeitarbeiten - A tempo, edita da AlefBet nel 2008 (a tutt'oggi la più completa raccolta di lavori di Mayr). Gli chiesi se la ricordava ma anche lui stesso ci riuscì con fatica. Pochi mesi fa, era già malato e non usciva quasi più, mi capitò di riportargli un pesante registratore a bobine Revox che mi aveva prestato anni prima. Albert non mi ha - ma dovrei di "ci" perché questa sorta di io collettivo comprende almeno anche il socio in arte Francesco Michi - mai fatto mancare il suo sostegno in quanto a ciò che andavamo facendo, sia in privato che in pubblico. Volevo digitalizzare vecchi brani fatti al tempo dei corsi di musica elettronica, cosa mai terminata. Consegnato lo strumento chiacchierammo del suo libro che era in uscita e di altro. Sapevo guardandolo che probabilmente non l'avrei più rivisto. Certe volte gli ho rimproverato una certa, teutonica, rigidità affettiva. Mentre me ne andavo credo che piangesse. Io no, niente. Ho pianto dopo, a casa dove lui non poteva vedermi. Qualche settimana dopo trovai sulla segreteria telefonica un suo messaggio che mi diceva che potevo passare a riprendere il Revox, che, tanto, si stancava troppo facilmente e non poteva più usarlo. Non sono ma ritornato a prenderlo, quel registratore. Se ci fossimo trovati ad osservare due ragazzi, due fratelli greci chiamati Prometeo ed Epimeteo lui forse si sarebbe impersonato nel primo e io sicuramente nel secondo. Ma le cose, in quel caso, ci hanno contraddetto. Un altro insegnamento, maestro. Anche se troppo tardi. Albert Mayr è scomparso il 28 gennaio, aveva studiato composizione al Conservatorio di Bolzano e di Firenze. Il suo lavoro artistico, teorico e didattico aveva come temi principali il paesaggio sonoro e l'estetica del tempo. Negli anni '60 aveva collaborato con Pietro Grossi nello Studio di Fonologia di Firenze. Addio, Albert.

di Paolo Marini

Compagni di vagabondaggi sempre dandosi del lei

Che magnifica lettura “Passeggiate con Robert Walser” (nella veste editoriale della “Piccola Biblioteca” di Adelphi, 1981) di Carl Seelig. Mi ha donato così tanti pensieri da rendermi felice. Questo articolo è dedicato all’amicizia tra Seelig e Walser, la protagonista immediata del libro. Nel quale l’Autore ha raccolto gli appunti tratti da circa 45 passeggiate con lo scrittore dal 26 luglio 1936 al Natale 1955. Una amicizia del tutto particolare quella tra loro, nata quando Seelig prese contatti con lo scrittore e si recò a Herisau, presso la clinica e casa di cura cantonale di Appenzell-Ausserrhoden, dove quegli soggiornava dal 1933 come paziente: come gli fu accordato il permesso dal medico responsabile della clinica, l’Autore iniziò subito una passeggiata con Walser avviandosi con lui alla stazione per raggiungere San Gallo. Nelle “Passeggiate” si colgono talora la gioia, la soddisfazione, perfino la sorpresa di Seelig; talaltra la sollecitudine, la premura, la ricerca di gestire al meglio il rapporto con una personalità che poteva risultare difficile. Dal fondo della misantropia e insocievolezza di Walser era sempre in agguato il rischio di una reazione imprevista (“Basta cominciare a parlargli d’arte perché s’impenni subito” / “Va in bestia come se l’avesse morso un serpente appena gli dico: - Perché mai continua ad affermare d’essere un fallito?”), anche quando si trattasse di fargli gli auguri (il 15 aprile del 1938 compiva sessant’anni: “Da come lo conosco, gli auguri lo renderebbero soltanto scorbutico. Il nostro incontro comincia con una calda crostata al formaggio e un boccale di birra, consumati al buffet della stazione di Herisau”) o di preoccuparsi della sua salute (che andò scemando negli ultimi tempi). C’era per fortuna il rovescio della medaglia: perché egli si ammorbidente ci voleva poco, gli bastavano i colori, i paesaggi della natura, la vista degli animali selvatici nei boschi (se tutto questo era/è poco); il suo entusiasmo nasceva come da un nonnulla (“Non torniamo forse a casa più ricchi? Non è stata una giornata magnifica?”), nessuna cura aveva delle fatiche della marcia (“I tredici chilometri fino ad Altstlitten - da St. Marghereten, ndr - sono per noi una bagattella. (...). Il paesaggio di collina, la solenne calma domenicale sembrano quasi ubriacarlo”), forse perché per lui non erano affatto fatiche (“Da Herisau a Wil ci mettiamo tre ore e mezzo, sempre chiacchierando. Ci pare quasi d’avere i pattini tanto si trotta veloci. (...). Io sono sbalordito. L’esserci lasciati dietro così alla svelta ventisei chilometri, con un solo vermuth per



tutto ‘carburante’, lo rende felice e allegro”). Un giorno erano a San Gallo in pieno inverno, Robert come insensibile al freddo anche stavolta non portava il cappotto, l’amico lo osservò mentre procedeva “per le viuzze come

uno spiritato, quasi fiutasse una pista” e non fece altro che seguirlo “come un agnello”: o non era (già) questa amicizia?

Poi venne il tempo di un certo (potrebbe denominare) ‘cambiamento climatico’ (“Oggi desidera che stiamo insieme il più possibile. Adesso mi guarda sovente negli occhi; l’atteggiamento asciutto e distante dietro il quale si è spesso trincerato ha fatto luogo a un quieto tono di fiducia”), l’atmosfera si era forse fatta più amabile (“Gita al Sântis, indimenticabile! Cielo grigio come la pelle d’un asino. Mi scuso con Robert di non avergli portato un tempo migliore. Risponde: “Ma è forse sempre piena di sole la vita umana? Non acquista significato proprio dalle luci e dalle ombre?””), Robert si era certamente affezionato al compagno di camminate e chiacchierate: “Ormai il destino di noi due è andare a passeggio; non la pensa così anche lei?”.

E come mi piace, oggi, questo ‘lei’! Che cosa straordinaria, che dono speciale, profondo e delicato, è quella amicizia che non ha bisogno del ‘tu’ per esistere! Una amicizia che si tiene con una lunga stretta di mano e che, messa in custodia con gli appunti come un patrimonio di cui non si doveva perdere la memoria, oggi è restituita al lettore nella sua complicata semplicità.

Il 30 agosto 1953 Seelig annotava: “Per la prima volta Robert mi fa l’effetto d’un uomo che sta invecchiando, che lotta con l’affievolirsi delle energie fisiche”; e confessava, più oltre: “Ho l’animo angosciato”. Nel corso della camminata Walser aveva mostrato segni preoccupanti di stanchezza, d’un tratto si era fermato come sul punto di crollare a terra, ancora ostinatamente rifiutando l’aiuto dell’amico. Non troppe pagine dopo “terminano gli appunti - scriveva Seelig - che ho preso sulle mie passeggiate con lui. Alcuni foglietti dei primi tempi sono andati perduti, mentre delle ultime passeggiate non ho annotato nulla. Sentivo forse istintivamente che la fine era prossima?” Non lo sapeva neppure lui. Dopo il 25 dicembre 1956, giorno in cui Walser lasciò questa terra, avrebbe però confessato questa certezza: “E’ per me di segreto conforto il pensiero che le nostre passeggiate abbiano arrecato qualche diversivo nei monotoni decenni della sua vita in clinica; non troverò mai più un compagno di vagabondaggi appassionato come lui”.

Michelangelo dove...

di Carlo Cantini



*Fine del viaggio di Michelangelo Buonarroti,
tramonto sulle cave di marmo sulle Apuane*